

Andrea Mengali, Francesco Nati

Graniglia mobile

Andrea Mengali, Francesco Nati
Graniglia mobile

Proprietà letteraria riservata
© 2020 Marchetti Editore

Marchetti Editore
Piazza S. Silvestro, 27 - 56127 Pisa
Tel. 050 9661249
info@marchettieditore.it
www.marchettieditore.it

Ideazione e realizzazione copertina: Gabriele Simili
In copertina: foto di Andrea Mengali

ISBN: 978-88-99014-53-7

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Questo romanzo è un'opera di pura fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali è puramente casuale.

Andrea Mengali, Francesco Nati

GRANIGLIA MOBILE

Romanzo

mie
marchetti editore

All'amicizia

«Le ho già detto, signora, che non può denunciare i suoi vicini di casa perché hanno dieci gatti».

«Ma io odio i gatti, e poi mi stanno invadendo il giardino, loro lo fanno apposta, mi odiano e sanno che non sopporto i gatti, prima che mi trasferissi in via Cava non ne avevano, e adesso sono dieci. È successo dopo che mio marito si è rifiutato di dargli accesso dallo stradello comune impedendogli di parcheggiare la macchina sotto casa».

«Ma perché mai avrebbero dovuto metter su un allevamento di gatti solo per darle fastidio, non c'erano altri modi? Ma poi mi spieghi, cosa vuol dire che suo marito si è rifiutato di dare accesso allo stradello?»

«Si è rifiutato di rimuovere il vaso da fiori che ha messo nel mezzo dello stradello».

«E perché lo ha fatto?»

«Perché i miei vicini sono insopportabili, guardi, giovani, belli, benestanti, insopportabili! Avevano bisogno che qualcuno li mettesse in riga».

Stefano non si scompose, era abituato ad avere a che fare con gente così, la signora Melandri era sua cliente da alcuni mesi e capitava anche che avesse ragione, qualche volta. Però gli toccava ascoltarla anche in occasioni come quella, quando avrebbe preferito trovarsi in trincea sotto il fuoco nemico piuttosto che rischiare una paresi nel tentativo di mantenere un'espressione seria e professionale.

«Va bene signora, mi faccia studiare il caso e ci risentiamo tra qualche giorno, ma guardi le anticipo che non vedo grosse possibilità...»

«Ma come, avvocato, non mi dica così, lo sa che io ho fiducia in lei...»

«Mi scusi ma adesso devo lasciarla, ho un'udienza tra mezz'ora e devo ancora ripassare il fascicolo».

«Alle sei di pomeriggio? Non è un orario insolito per un'udienza?»

«Eh sì, lo farò presente al giudice, adesso se mi vuole scusare...»

«Va bene avvocato, tolgo il disturbo, ma mi raccomando non si dimentichi di questa pratica, quei due la devono pagare».

La signora uscì rapidamente dallo studio, dopo avergli stretto la mano senza energia e aver fatto una smorfia indecifrabile che forse voleva essere un sorriso. Stefano riordinò alla meno peggio i fascicoli sparsi sul tavolo, aprì la finestra, chiuse la persiana, richiuse la finestra, lasciò la stanza tirandosi la porta alle spalle. Due mandate al portone blindato e, con la borsa di pelle a tracolla, uscì dallo studio. Aveva deciso di fare due passi in città prima di rientrare a casa, in cuor suo sperava di essere scoperto dalla signora Melandri a girovagare. S'immaginò la signora inferocita dopo aver scoperto il suo imbroglio dell'udienza, lui che a quel punto reo confesso avrebbe accettato con finto dispiacere la sentenza della signora, tradita nella fiducia dal suo ex eroe avvocato.

Venne invece distratto da un urlo devastante, un "no" gridato per almeno una decina di secondi, un

“no” di quelli che gridi quando ti succede una disgrazia improvvisa, e subito la sua mente, mentre ancora il suono di quell’urlo si stava propagando nella tromba delle scale, andò a quello di Michela, una sua ex fidanzata che mentre era al telefono con lui fu informata della morte del fratello. Era successo vent’anni prima, ma quell’urlo era ancora presente dentro di lui, pronto a esplodere tutte le volte in cui stava male, quando si sentiva perso nella tragicità, quando le cose andavano bene ma dietro si nascondeva l’insidia che potesse perdere tutto.

Si fermò di colpo, lui che di solito faceva le scale del condominio a rotta di collo, sempre in ritardo a qualsiasi tipo di appuntamento, fosse di lavoro o di svago, con la moglie o con se stesso.

L’urlo finì mentre Stefano si trovava di fronte alla porta dell’appartamento di Gianluca e Simone, due studenti di Ingegneria. Rimase immobile nella speranza che qualcuno si affacciasse in modo da poter avere un confronto sul da farsi, perché lui da solo non ce la faceva ad affrontare le disgrazie, i lutti, le sconfitte, come Michela gli aveva detto quando si erano lasciati.

Ma niente, nessuno si fece vivo e pensò che forse non era il solo ad aver paura nell’affrontare le cose brutte, soprattutto quando si tratta di persone che si conoscono bene.

Man mano che i secondi passavano, cominciò a tranquillizzarsi, forse era stata la televisione oppure si trattava di un semplice momento di sconforto che capita a tutti, come quando perdi una causa che

pensavi di vincere o quando non parti per una vacanza che avevi programmato da tempo.

Stefano era un maestro nel giustificare la propria incapacità di aiutare qualcuno che stava soffrendo, come quando vedeva o sentiva piangere sua madre dopo una discussione con il marito. All'epoca pensava che lui era piccolo e non doveva consolare gli adulti che si facevano male fra di loro.

Riprese a scendere le scale, come se quell'urlo non ci fosse mai stato, senza chiedersi nemmeno da dove potesse provenire o da chi fosse stato lanciato. Giunse al primo piano. Dentro di sé sapeva bene che quell'urlo era venuto da lì.

Poteva venire dall'appartamento dei Barsuglia, visto che la situazione familiare non era delle migliori. Una volta Chiara, una splendida donna di 35 anni sposata con Carlo, primario di cardiologia all'ospedale di Lucca, gli aveva chiesto un appuntamento per sapere a cosa sarebbe andata incontro in caso di separazione, visto che lei non amava più il marito ma non aveva più un lavoro perché lui voleva che si occupasse dei figli e della casa. Ma all'appuntamento non si era mai presentata, senza avvertire neppure. Nei giorni seguenti a quel mancato incontro la vide sulle scale con un evidente ematoma sullo zigomo destro ma Stefano, ovviamente, non si sentì in dovere di chiedere alcunché, anzi era risentito del fatto che avesse saltato l'appuntamento.

Oppure quel no disperato veniva dall'appartamento di Paolo. Paolo era un giocatore di calcio.

Giocava in serie B e qualche anno prima era considerato uno dei migliori talenti del panorama calcistico italiano.

Rimase fermo qualche secondo al primo piano per vedere se sentiva qualche altro rumore ma, temendo di dover fare qualcosa come dare una mano o consolare qualcuno, fece un rapido scatto, scese velocemente gli ultimi scalini e uscì dallo stabile.

Era un martedì pomeriggio di inizio maggio, c'era ancora luce e Stefano decise di prendersela con calma, di passeggiare per le vie del centro scrutando gli studenti che iniziavano ad affollare i locali per l'aperitivo.

Il suo sguardo venne attratto da una ragazza, poteva avere al massimo venticinque anni, media statura, jeans stretti, camicetta bianca con coprispalle nero, zainetto a tracolla che nascondeva parte della lunga coda di capelli, lisci e biondi. Il corpo sinuoso scomparve presto dietro quello di altri ragazzi che si avvicinarono alla porta d'ingresso del locale, dove la tipa coi jeans stretti (così l'aveva battezzata Stefano nella sua mente) era ferma in piedi sorseggiando uno spritz.

Decise di fermarsi, ordinò anche lui uno spritz e dopo aver porto al barman i cinque euro che gli erano stati chiesti pensò al suo amico Fabio di Vicenza, che ogni volta che si trovava in Toscana si lamentava di quanto costasse lo spritz: "A Vicenza con cinque euro ne prendo due e mi avanzano", e in effetti Stefano non poteva dargli torto, non dopo averlo constatato lui stesso, di passaggio in Veneto.

Perso nei pensieri che andavano per conto loro, Stefano si accorse tutto a un tratto che la ragazza aveva lasciato il bicchiere vuoto sul bancone e si era incamminata verso il lungarno in compagnia di un ragazzo bruno, più basso di lei, con un tatuaggio sul collo che raffigurava un sole.

Finì lo spritz, pensò che i tempi in cui passava le serate a inseguire ragazze e a bere cocktail erano finiti da un pezzo, tirò un sospiro e uscì dal locale.

Arrivò a casa che erano quasi le 20, Nadia non era ancora arrivata, non c'era la macchina nel posto auto condominiale assegnato.

Prese l'ascensore, arrivò al secondo piano, cercò nervosamente le chiavi di casa nella tasca dei pantaloni, non c'erano, frugò nella giacca ed ebbe più fortuna, aprì il portone e si diresse verso la cucina.

Sul tavolo di vetro satinato, che ogni volta che vedeva malediceva il giorno in cui l'aveva comprato costringendolo per anni a passare dopo ogni cena un panno intriso di detergente spray, c'era un foglio A4 con scritto: SONO IN PALESTRA, NON MI ASPETTARE PER CENA.

Pensò: “Ma un WhatsApp no? C'è bisogno di lasciare i cartelli?”.

Pensò anche che non aveva voglia di cucinare, che dopo essersi spogliato e doccia si sarebbe versato un bicchiere di vino da una bottiglia aperta da qualche giorno, sempre che fosse ancora buono, avrebbe scartato una monoporzione di cracker, avrebbe acceso la televisione e si sarebbe tuffato sul divano. E così fu.